LA VILLA SUL LAGO MAGGIORE (1)

di Salvatore Mongiardo

"Quando è necessario, bisogna prendere la vita
nelle proprie mani senza paura: è il solo modo per salvarsi."

(mio padre)

(…) Nel 1987… concentrai la mia attività su Milano, dove nel 1990 conobbi per motivi di lavoro un signore che si qualificava come prete:

– Sono don Ermes – diceva al telefono.

Io sui preti la sapevo lunga, anche se dopo la mia esperienza di seminario li avevo frequentati molto di rado. Strinsi amicizia con quel prete, mantovano di origine e cappellano militare in pensione, che cominciò a raccontarmi la sua vita. Un giorno mi parlò di quando, intorno al 1960, a capo della diocesi di Mantova c'era il vescovo Antonio Poma, in seguito cardinale di Bologna nonché presidente della Conferenza Episcopale Italiana, e… delle prigioni dei preti. Sapevo di preti messi in prigione ai tempi della Santa Inquisizione. Ma don Ermes mi raccontava di prigioni di adesso, a Verbania sul Lago Maggiore, a Trento, a Loreto, a Roma, addirittura negli Stati Uniti. Case fondate da don Venturini, dove dovevano fare penitenza e redimersi i preti caduti… in peccati di carne! Non credevo alle mie orecchie per lo stupore, anche se, conoscendo i preti, avrei dovuto imparare a non sorprendermi di nulla. E mi raccontò della sua visita alla casaprigione di Verbania quando, sfidando le ire del vescovo Poma, andò a trovare don Valentino…

Don Valentino, che allora aveva circa sessant'anni, era andato a sostituire il parroco assente a Ostiano, vicino a Mantova. Alla fine di un pranzo solitario la carne fu più forte di lui e stava per approfittare della perpetua. Lei lo respinse e lo umiliò chiamandolo falso prete, vecchio rimbecillito, e si lamentò del suo ardire col parroco, che scrisse una lettera di denuncia al vescovo Poma. Giorni dopo don Valentino fu convocato al vescovado. Fuori Piazza Sordello vide la gabbia di ferro dove i Gonzaga esponevano alla gogna i malcapitati. Ebbe un triste presagio e si sentì rabbrividire. Il vescovo lo aspettava seduto alla scrivania. Non lo degnò di uno sguardo e ritrasse la mano che lui voleva prendere per il bacio dell'anello. Con voce gelida gli impose di partire il giorno dopo per Villa Iride di Verbania sul Lago Maggiore. Quando udì quel nome, don Valentino si sentì morire… I sacerdoti di Mantova che vi erano stati avevano descritto l'orrore di quel posto. Ma non aveva casa, a parte la canonica, né risparmi: se non ubbidiva, era ridotto allo scherno e alla fame. Il giorno dopo preparò una valigia con pochi indumenti. Col treno andò a Verbania e da lì arrivò a Villa Iride. Il superiore della casa gli ingiunse di togliersi l'abito talare e, dopo quasi cinquant'anni che aveva portato la veste, si sentì miseramente nudo. Gli fu tolto anche il breviario: lui non era più un degno sacerdote e non poteva nemmeno celebrare la messa. Per la cena si unì alla ventina di altri confratelli mandati in punizione dai vescovi del Nord Italia. Pio XII in persona aveva fatto dono di Villa Iride a don Venturini perché se ne servisse per la redenzione dei sacerdoti caduti. Proprio lo stesso Pio XII che aveva regalato al vescovo Fares la croce d'oro e smeraldi e aveva proclamato Sant'Alfonso patrono dei moralisti cattolici.

Per tre anni, giorno dopo giorno, don Valentino scavò nel giardino di Villa Iride buche che poi doveva riempire. Per ironia della sorte era allenato: aveva vangato tante mattine nell'orto della canonica per vincere le tentazioni della carne! Nel giardino della villa c'era una vasca con pesci rossi. I preti prigionieri avevano affibbiato a ognuno il nome del proprio vescovo. Il pesce più grosso era chiamato Piazza, come il carmelitano cardinale di Venezia, grande sostenitore di Villa Iride. I preti lanciavano contro quei pesci freccette di metallo e cercavano di colpirli chiamandoli con i nomi dei loro vescovi. La permanenza di don Valentino a Villa Iride si prolungò per più di tre anni. Ogni sei mesi il superiore

faceva rapporto al vescovo che giudicava non ancora giunto il tempo di farlo tornare libero. Aveva sessantatré anni, quando un giorno gli fu detto che poteva tornare a Mantova. Poma lo ricevette nel suo studio e gli permise il bacio dell'anello, ma con voce gelida gli disse:

– Cosa me ne faccio di te? –

Allora il mondo crollò addosso a don Valentino. Lasciò il vescovado e pensò di fare come don Valli, un altro prete di Mantova che si era messo in urto con Poma e si era suicidato annegandosi nel lago di Garda. Un giorno andò a cercarlo il vescovo di Potenza, Bertazzoni, mantovano di grande cuore, che gli offrì di trasferirlo a Potenza, come aveva fatto con altri sacerdoti che Poma aveva mandato via. Ma don Valentino volle rimanere a Mantova.

La vicenda delle prigioni dei preti mi aveva fatto ricordare le angosce mortali della mia giovinezza e mi confermava che nulla era cambiato nell'educazione cattolica: alla sua base c'è costantemente la paura di Dio, della morte e del sesso. Un giorno entrai in una libreria di Milano e chiesi qualche pubblicazione su don Mario Venturini, il prete del Veneto morto nel 1957 a 80 anni, che aveva fondato l'ordine dei Figli di Gesù Sacerdote. Mi diedero una sua biografia che confermava quanto don Ermes mi aveva detto: non si parlava, però, dei maltrattamenti ai preti. Dalla lettura di quel libro dedussi che don Venturini era un poveretto che passava da una depressione all'altra e aveva creduto di dare un senso alla propria vita punendo e redimendo i confratelli caduti. Una mattina, insieme al mio amico Ernesto, mi recai a Trento in via dei Giardini. Fui ricevuto cordialmente nell'istituto, casa madre dell'ordine di don Venturini. Fui invitato a pranzo e vidi la ventina di caduti che a tavola stavano in disparte. Tra di loro giganteggiava un nero del Sudan e un carmelitano che aveva sul viso la disperazione. A Trento c'è molto terreno accanto a quell'istituto ed è tanta la vigna che i preti devono zappare. Potei visitare anche le due cappelle, la grande dov'è sepolto don Venturini, e la piccola dove celebrano messa solo i sette preti che dirigono la casa. I caduti, con le loro mani impure, non devono toccare il corpo e il sangue di Cristo.

Uno dei preti di don Venturini è anche medico psichiatra. Quei poveri reclusi non troveranno mai uno psichiatra come Levi Bianchini ad Aversa o come Nardone a Catanzaro che li aiuti ad andare verso la libertà. Un prete psichiatra saprà tenere ben chiusa la porta del manicomio di don Venturini.

NOTA

(1) In Salvatore Mongiardo, *Ritorno in Calabria*, cap. 27: *Il Secchio delle immondizie* - pagg. 167/169 – Luigi Pellegrini editore – 1994